

STUDIO GHIDINI GIRINO &amp; ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

## Trump, Gustave Le Bon e il vecchio trucco dello strillo che vince

**N**el vaticinare la scontata vittoria di Hillary Clinton, osservatori e sondaggisti hanno peccato di una forte ingenuità. Aggravata, se possibile, dai toni concilianti, talora servili e comunque molto imbarazzati con cui molti di essi hanno dovuto ammettere il granchio. Per la verità, non c'è nulla di particolarmente sorprendente nella vittoria dell'odioso - ma solo fino a dieci giorni fa - tycoon. E a nulla servono le critiche postume su quella che sarebbe stata (come senz'altro lo è stata) la pessima conduzione della campagna da parte della sua rivale. Inutile cercar scuse, meglio guardare ai fatti. Il primo è quello che molti giudicano incredibile, mentre è del tutto normale: cambio di rotta, di gesto e di parola nella notte della vittoria. Arrogante, feroce, scollacciato, sfottente e strafottente prima del voto, a seggiola presa Trump diventa il calmo e serio presidente di tutti, tende la mano a chi lo ha sbeffeggiato, dice che nessu-

no sarà dimenticato, che costruirà strade, scuole e ospedali; insomma ripristinerà il sogno americano. Il secondo fatto sta in questa celeberrima frase: «La folla non è influenzabile dai ragionamenti ma solo dai discorsi violenti». La scrisse Gustave Le Bon, antropologo francese di vasta fama, nell'opera *Psicologia delle folle* apparsa nel 1895. Un libro scomodo, anche perché ha annoverato fra i suoi estimatori alcuni fra i più esecrabili despotti della storia, eppure un libro terribilmente vero e attuale.

Da qui tre ovvie considerazioni.

Prima. Per indurre una massa a scegliere occorre che la stessa si senta dire ciò che vuol sentirsi dire. L'urlo violento di protesta, la promessa gridata forte e chiara, la rabbia come vuole la pancia del popolo. E se il tutto viene condito con sberleffi goliardici o accenti pur gravi, tanto meglio: chi così si presenta accoglie un vasto riscontro perché è così che, in fondo, il popolo pensa. Trump è l'esempio ultimo, ma la storia

antica, recente e contemporanea offre altrettanti esemplari di urlatori vincenti.

Seconda. Cos'è il popolo? È un insieme di persone che convivono in perenne condivisione e contrasto di interessi. Chi aspiri alla vittoria deve saper misurare al meglio quanto vasta sia la fetta di popolazione che esce perdente dal contrasto perché è su questa che può contare. Ciò che la supponenza del ragionamento elitario liquida come populismo è in realtà il risultato di questa misurazione. Quel che segue è poi una reazione ovvia. La classe media, già forte paratia numerica che si collocava fra lo sfarzo estremo di élite insensibili e il disagio profondo dell'emarginazione, entrambi di solito molto sottili, si sta dissolvendo progressivamente in tutto l'occidente: in parallelo il disagio ingrossa le sue schiere, dunque diventa elettoralmente importante. La classe media è la spina dorsale di ogni demo-

crasia ma quando la si schiaccia verso il basso tende a emarginarsi e l'istinto di folla porta a scegliere chi ne promette la risurrezione e lo faccia nel modo più persuasivo.

Terza e ultima considerazione. A 121 anni dall'uscita dell'opera di Le Bon si potrebbe immaginare che la folla sia più istruita, più smaliziata, dunque meno incline all'ascolto del candidato urlatore e che la tecnologia comunicativa abbia dotato pressoché tutti di una maggior capacità di analisi e di selezione. Falso. La social-tecnologia cancella il vero confronto personale e ragionato e, in cambio, dilata smisuratamente la sensazione che ciò che è più diffuso sia altrettanto più credibile, cosicché il grido gode di una potente e istantanea capacità amplificativa. Così stanno le cose. Chi non le intende non si stupisca se funzionano. Che poi questo sia un bene o un male è un'altra faccenda.

**Emilio Girino**